

Bollettino speciale

ADAPT
www.adapt.it

Associazione per gli Studi Internazionali e Comparati sul Diritto del lavoro e sulle Relazioni industriali

In collaborazione con Centro Studi Internazionali e Comparati Marco Biagi

Il lavoro in carcere tra crisi e prospettive. L'esperienza di Bollate

a cura di Daniele Alborghetti e Marina Zanga

Bollettino Adapt - Pubblicazione online della Collana Adapt

Newsletter di aggiornamento sui temi delle relazioni industriali e di lavoro - Il lavoro in carcere tra crisi e prospettive. L'esperienza di Bollate

Registrazione n. 1609, 11 novembre 2001 - Tribunale di Modena

Inclusione sociale

Daniele Alborghetti, Fare impresa in carcere è (ancora) possibile

Giacomo Bianchi, Lavorare per "evadere"

Marina Zanga, Il tempo del lavoro: cronaca di una giornata presso il carcere di Bollate

Daniele Alborghetti e Viviana Ballini, Percorsi integrati di inclusione socio-lavorativa per detenuti. Le azioni di Italia Lavoro

Daniele Alborghetti, Intervista a Simona Gallo, educatore presso la Casa di reclusione di Bollate

Il Bollettino è realizzato in collaborazione con i Soci di Adapt

ABI - ACLI - Adecco Italia - Agens - AgustaWestland - Aifos - Ailog - Ali - ANCC-Coop - ANCE - Angem - ANINSEI - Anmil Onlus - Associazione industriali della Provincia di Vicenza - Assolavoro - Assomea - Assosistema - Banca popolare dell'Emilia Romagna - CIA - CISL - CISL FP - CNA - CNA pensionati - Coldiretti - Confagricoltura - Confapi - Confartigianato - Confcommercio - Confcommercio Lombardia - Confcooperative - Confesercenti - Confindustria - Confindustria Bergamo - Confindustria Verona - Confprofessioni - Confsal - Conserve Italia - Consorzio formazione&lavoro - Coopfond-Legacoop nazionale - Cremonini - CSQA certificazioni - Ebinter - Electrolux Italia - Enel - Eni - ENPALS - Esselunga - Farindustria - Federalberghi - Federdistribuzione - Federmeccanica - Federtrasporto - Fedit - Ferrovie dello Stato italiane - Fiat - FILCA-CISL - FIPE - FISASCAT-CISL - FIT-CISL - FLAEI-CISL - Fondazione studi consulenti del lavoro - Fondirigenti - Formedil - GE Oil & Gas - Generazione vincente - Gi Group - Gruppo Manutencoop - IKEA Italia Retail - INAIL - Inforgroup - INPS - Isfol - Italia lavoro - LVH-APA - Manpower - Marelli motori - MCL - Metis - Micron Technology - Obiettivo lavoro - Poste italiane - Provincia di Verona - Quanta - Randstad Italia - Synergie Italia agenzia per il lavoro - Telecom Italia - UGL - UIL - Umana - Unindustria Bologna - Unindustria Treviso - Union Labor

La documentazione è raccolta in collaborazione con

Cisl - Dipartimento del mercato del lavoro
Confcommercio - Servizio sindacale
Confindustria - Ufficio relazioni industriali e affari sociali
Uil - Dipartimento del mercato del lavoro
Scuola di Alta formazione in Relazioni industriali e di lavoro
di Adapt e Fondazione Marco Biagi - Università di Modena e Reggio Emilia

La giurisprudenza di merito è raccolta in collaborazione con

Assindustria Genova
Associazione Industriale Bresciana
Associazione Industriali della Provincia di Vicenza
Confindustria Bergamo
Unione degli Industriali della Provincia di Pordenone
Unione degli Industriali della Provincia di Treviso
Unione degli Industriali della Provincia di Varese
Unione Industriale Torino

Bollettino Adapt - Pubblicazione online della Collana Adapt in collaborazione con il Centro Studi Internazionali e Comparati Marco Biagi

Direttore responsabile
Michele Tiraboschi

Redazione
<http://www.bollettinoadapt.it/acm-on-line/Home/BollettinoAdapt/Ordinario/articolo1067.html>

Collaboratori
<http://www.bollettinoadapt.it/acm-on-line/Home/Persone.html>

Per l'invio di materiale e la collaborazione con il Bollettino scrivi a redazione@adapt.it

Percorsi integrati di inclusione socio-lavorativa per detenuti. Le azioni di Italia Lavoro

di Daniele Alborghetti e Viviana Ballini

Progettare percorsi per il reinserimento socio-lavorativo dei detenuti costituisce uno dei compiti più importanti per gli attori coinvolti nell'esecuzione penale.

La funzione rieducativa che la Costituzione affida alla pena si traduce in buona sostanza nella possibilità concreta di reinserimento sociale del detenuto. Tale reinserimento, per essere effettivo e duraturo, non può prescindere, a sua volta, dalla opportunità, per i detenuti, di poter svolgere un'attività lavorativa, possibilmente in linea con le proprie competenze e inclinazioni.

Ecco dunque che rieducazione e reinserimento nel mercato del lavoro costituiscono due facce della stessa medaglia. Predisporre e mettere in atto progetti di reinserimento lavorativo seri ed efficaci significa offrire al detenuto una reale alternativa all'emarginazione sociale ed al ritorno al circuito delinquenziale di provenienza.

Tali progetti andranno di volta in volta calibrati sul singolo detenuto, essendo molteplici le variabili che rendono ogni situazione diversa rispetto a tutte le altre. Il percorso di reinserimento lavorativo andrà pertanto progettato in base alle condizioni personali (età, cittadinanza, carichi familiari, reddito), professionali (esperienze pregresse, competenze, scolarizzazione) e "penitenziarie" (lunghezza della condanna, tipologia di reato, condotta *intra* ed *extra* penitenziaria) del detenuto. Volendo ipotizzare un percorso "ideale" a lungo termine, la progettazione dovrà necessariamente prendere le mosse dalla predisposizione di un percorso formativo all'interno dell'istituto, che in alcuni casi – per i detenuti più giovani e gli stranieri, ma non solo – non potrà prescindere dal completamento dell'obbligo di istruzione. Il percorso dovrà quindi prevedere lo svolgimento di un'attività lavorativa all'interno dell'istituto, tanto alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria che di cooperative sociali o imprese che operino all'interno del carcere sulla base di apposite convenzioni stipulate con le direzioni. Questa seconda opzione, laddove possibile, costituirà un primo passo assai importante verso il reinserimento nel mercato del lavoro; essa permetterà al detenuto una progressiva accettazione delle "regole del gioco", in quanto il rapporto tra lavoratore detenuto e datore di lavoro – con i diritti e doveri che conseguono in capo al lavoratore – sarà regolato in tutto e per tutto alla stregua di un comune contratto di lavoro. Un ulteriore passo verso il reinserimento potrà essere l'ammissione al lavoro all'esterno. Mediante tale provvedimento la direzione dell'istituto autorizzerà il detenuto ad uscire dall'istituto per prestare la propria attività lavorativa, facendo rientro al termine della giornata. Infine, sussistendone le condizioni, al detenuto potrà essere concessa, da parte del Tribunale di sorveglianza, una delle misure alternative alla detenzione previste dall'Ordinamento penitenziario. In tal modo la pena detentiva verrà espiata all'esterno della struttura penitenziaria, con il supporto degli uffici dell'esecuzione penale esterna e della comunità locale.

Tale percorso "ideale", come accennato, subirà notevoli variazioni in base alle caratteristiche ed alle esigenze del detenuto e presenterà pertanto gradi di strutturazione e durata a assai diversi tra loro.

Vi saranno casi in cui l'espiazione della pena svolgerà nella sua totalità all'interno dell'istituto (questa è l'eventualità purtroppo più frequente); così come, all'estremo opposto, potrà darsi il caso di detenuti ammessi direttamente ad una misura alternativa senza aver mai fatto ingresso in carcere.

In ogni caso, qualunque sia il percorso –più o meno lungo – da progettare, sarà fondamentale il contributo di tutte le figure professionali e di tutte le istituzioni coinvolte in questo delicato processo.

In primo luogo l'amministrazione penitenziaria, nelle sue varie articolazioni centrali e periferiche. Le direzioni d'istituto *in primis*, supportate dal personale dell'area educativa, devono essere in grado – così come stanno mostrando di saper fare – di aprirsi alla realtà esterna, senza indulgere in progetti autoreferenziali, ed essere in grado di fare rete sul territorio.

Le Regioni e gli Enti Locali, ai quali fanno capo le politiche di assistenza sociale, servizi alla persona e governo del mercato del lavoro, devono dimostrarsi attente nei confronti di una fascia di cittadini –in buona parte residenti nelle zone di competenza – il cui recupero non può prescindere da un'azione di accompagnamento e supporto. In questo senso, con particolare riferimento al reinserimento nel mercato del lavoro, si sono moltiplicati negli ultimi anni gli strumenti (tirocini, borse lavoro, partenariati) messi a disposizione da parte degli enti locali per incentivare l'assunzione di detenuti ed *ex* detenuti.

Con particolare riferimento al reinserimento lavorativo è fondamentale l'apporto dei Centri per l'impiego. Attraverso una collaborazione con le locali direzioni sarà possibile semplificare e pubblicizzare gli *iter* relativi all'iscrizione nelle liste anagrafiche presso i centri per l'impiego: tale onere, il cui adempimento è consentito dalla legge anche per i detenuti in costanza di pena, consentirà di maturare l'anzianità di iscrizione che si rivelerà utile al momento del reingresso nel mercato del lavoro. Le azioni dei Centri per l'impiego non dovranno tuttavia limitarsi alle incombenze di natura amministrativa previste dalla legge, ma dovranno supportare attivamente l'incontro tra domanda e offerta: progettare azioni di informazione, orientamento, riqualificazione dei detenuti ed *ex* detenuti, pubblicizzare e gestire gli sgravi alle imprese, sostenere l'imprenditoria. Infine, ma non per ultimo, il contributo del privato sociale, senza il quale il lavoro dei tecnici sarebbe in buona parte destinato a fallire. Mai come nell'ultimo decennio l'apporto delle cooperative sociali, delle associazioni e del volontariato si è dimostrato indispensabile per compensare le carenze della pubblica amministrazioni connesse alla cronica della finanza pubblica. In questo quadro, brevemente sintetizzato, è fondamentale attivare e valorizzare sinergie fra risposte pubbliche e private al fine di incentivare la creazione di reti integrate territoriali, fra pubblico e privato e tra privato e privato, che lavorino insieme per portare a compimento percorsi che accompagnino fino alla piena integrazione lavorativa e sociale il detenuto.

Un ruolo particolare, in questo contesto, è quello svolto da Italia Lavoro.

Forte dell'esperienza maturata con i progetti di inclusione socio lavorativa dei detenuti beneficiari del provvedimento di indulto del 2006, l'Area inclusione sociale e lavorativa di Italia Lavoro, su incarico del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, è stata chiamata a fornire interventi di assistenza tecnica per favorire percorsi di inclusione socio lavorativa di persone in condizione detentiva.

L'intervento di Italia Lavoro muove dalla premessa che azioni coordinate e qualificate producono processi virtuosi per i servizi interessati e vantaggi di compensazione sociale ed economica derivanti dall'alleggerimento del sovraffollamento delle carceri; dalla riduzione della spesa pubblica in rapporto ai minori oneri per il periodo di carcerazione; dalla diminuzione della recidiva; dalla trasformazione degli interventi di politica sociale da assistenzialismo a *workfare*.

Nella fase 2009-2011, obiettivo delle azioni – complessivamente realizzate in raccordo con le amministrazioni del lavoro e della giustizia – è stata la condivisione, con le istituzioni e con gli attori territoriali, di una messa a sistema di interventi atti a qualificare i servizi di accompagnamento e inserimento lavorativo del detenuto. Pur riconoscendo la peculiarità e l'irripetibilità di ogni singolo contesto territoriale, si è cercato di individuare *standard* operativi ed organizzativi di riferimento. Le attività svolte, hanno coinvolto, in misura varia, sia le regioni obiettivo convergenza (Sicilia, Puglia, Calabria, Campania) che alcune delle regioni del Centro-Nord, realizzando *workshops* che hanno favorito la conoscenza e condivisione dei reciproci *know how* attraverso lo scambio di esperienze e pratiche.

In alcuni territori, in particolare, sono stati condivisi e avviati piani operativi di supporto alle amministrazioni provinciali e all'amministrazione penitenziaria per la pianificazione e co-progettazione di interventi specifici, quali l'animazione della rete di soggetti pubblici e privati dedicati all'inserimento lavorativo del detenuto e la qualificazione degli operatori dei servizi dedicati.

La condivisione e il coinvolgimento delle amministrazioni e della rete di attori territoriali che intervengono nelle attività legate alla detenzione e alla *post* detenzione sono apparsi essenziali per l'efficacia degli interventi, a partire dalle prime fasi operative progettuali. In particolare: l'amministrazione carceraria e gli uffici di esecuzione penale esterna per la individuazione del *target*, le associazioni e le cooperative sociali per la presa in carico dei detenuti, i centri per l'impiego e gli eventuali sportelli dedicati specificatamente al detenuto, per i servizi di avviamento al lavoro.

Senza entrare nel dettaglio, in base all'esperienza maturata nei singoli contesti, gli elementi emersi come i più importanti, e che caratterizzano il sistema di accompagnamento del detenuto verso l'inclusione nel contesto sociale e nel lavoro, possono essere così sintetizzati: il tipo di *governance* che definisce e guida tali interventi a livello regionale o territoriale; la tipologia e le caratteristiche delle reti di attori e strutture (sia pubblici che privati) che entrano in gioco in questo tipo di interventi; la qualificazione del sistema dei *servizi specifici* per agevolare percorsi di accesso al lavoro (es. sportelli specialistici carcere-lavoro, operatori qualificati); l'identificazione degli strumenti/misure utilizzabili per l'accesso al lavoro di questo tipo di *target* (tirocinio formativo e di orientamento, formazione *on the job*, *work experience*, buoni lavoro accessorio); la sostenibilità di possibili interventi a partire dalla valutazione dei costi e identificazione delle risorse.

In base a tali risultati ottenuti la programmazione 2012-2014 ha confermato l'impegno di Italia Lavoro in questo settore, ed è stata occasione per la definizione di percorsi integrati per il reinserimento dei detenuti, di concerto tra Italia Lavoro e Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria.

Daniele Alborghetti

Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro
ADAPT-CQIA, Università degli Studi di Bergamo

Viviana Ballini

Area Inclusione Sociale Italia Lavoro Spa

* Si segnala che le considerazioni contenute nel presente intervento sono frutto esclusivo del pensiero dell'Autore e non hanno carattere in alcun modo impegnativo per l'amministrazione di appartenenza.

Il tempo del lavoro: cronaca di una giornata presso il carcere di Bollate

di Marina Zanga

Gli orologi a parete nei corridoi del carcere di Bollate segnano ore differenti, perché il tempo, tra queste mura, ha un valore diverso da quello di fuori. Non serve che sia esatto, serve che passi, che non si fermi. Ogni ora indica un tempo fermo, che fatica a passare come le lancette a trascinarsi da un minuto all'altro.

Cosa fa scorrere il tempo pietrificato nel carcere? La risposta l'abbiamo trovata: è il lavoro. Non è solo un'attività retribuita, un modo per guadagnare e sostenere sé stessi e la famiglia fuori, una occasione per tenersi in contatto con il mondo esterno, per costruirsi una professione per il dopo. Il lavoro fa scorrere il tempo, reimmette nel flusso della vita. Ridà dignità, forza in sé stessi, prospettiva.

Il motivo per cui i dottorandi della Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro sono qui, in visita alla Casa di reclusione di Bollate, è proprio questo: scoprire un'altra dimensione del lavoro e il suo significato per i detenuti, riconosciuti dalla legge come categoria di lavoratori svantaggiati, a rischio di esclusione sociale. L'art. 27 della Costituzione attribuisce al lavoro dei detenuti un valore centrale nel percorso di riabilitazione e di reinserimento. È quanto emerge con forza anche dalle parole di Cosima Buccoliero, vicedirettore della Casa di reclusione, che si contraddistingue da altre realtà proprio perché è un carcere fondato sul lavoro: nato in una zona industriale dell'*hinterland* milanese non per emarginarlo dalla società civile, ma per metterlo al centro di una realtà produttiva vera. Si tratta di un'isola felice, purtroppo più eccezione che regola nel panorama carcerario italiano: qui il problema drammatico del sovraffollamento è molto meno presente. I detenuti giovani, dai 18 ai 25 anni, hanno celle singole, per poter studiare. I numeri parlano: su una popolazione carceraria di 1.150 detenuti, circa la metà lavora, contro una media nazionale che non va oltre il 20 per cento.

Le donne recluse sono una sessantina, in una proporzione rappresentativa anche su base nazionale di questo curioso "squilibrio di genere". Le persone che ci accompagnano, spiegano, convincono dell'importanza di questo progetto sono tutte donne, così come vi è una prevalenza di donne nella direzione degli istituti carcerari. Mi assale una domanda: gli uomini delinquono e le donne rieducano? Qui pare proprio di sì.

Il lavoro dei detenuti si svolge all'interno e al di fuori del carcere, definito come lavoro intramurario ed extramurario, secondo la disciplina degli artt. 20 e 21 dell'Ordinamento penitenziario. Lavorare dentro o lavorare fuori cambia molto, ma avvicina comunque al mondo reale. Qui vediamo la realtà del lavoro dentro il carcere, previsto per i detenuti con condanne definitive anche lunghe, sino all'ergastolo.

Anche il lessico, nel carcere, è differente. Lo scopriamo subito, dalle spiegazioni di Simona Gallo, funzionario della professionalità giuridico-pedagogica e referente per il lavoro dei detenuti alle dipendenze delle aziende che operano nel carcere, che ci parla degli aspetti giuridico-normativi che consentono il lavoro dei detenuti. C'è la legge "Smuraglia", che rende bene l'idea che il lavoro abbatte delle barriere, e la "sconsegna", il provvedimento che autorizza il detenuto a spostarsi liberamente nell'istituto per svolgere il suo lavoro. Nel carcere operano sia cooperative sociali che

società a responsabilità limitata. Le regole sono identiche a quelle esterne: dai bandi, alla selezione del personale da assumere, ai contratti di lavoro, ai diritti e doveri dei lavoratori.

Il senso della “Smuraglia” è evidente quando entriamo nel carcere, oltrepassando fisicamente le mura che rappresentano la vera pena della detenzione: la limitazione della libertà individuale di spostamento e la separazione dal resto del mondo.

Ma dentro le mura, ci sono subito dei segnali di differenza rispetto all’idea preconcepita che si ha del carcere: una zona di ritrovo all’aperto con ombrelloni bianchi e tavolini per l’incontro con parenti e amici durante i colloqui e un cartello che indica “maneggio” e dei cavalli che pascolano, loro sì liberi in carcere, in un’area verde.

I cavalli li ritroviamo in alcuni murales all’interno dei reparti, ma non c’è tempo di fermarsi, solo un occhio ai colori che scaldano le traiettorie precise dei corridoi e poi al trotto raggiungiamo uno dei luoghi di lavoro interni al carcere. Si tratta della sede della cooperativa ABC La Sapienza in Tavola, che fornisce servizi di *catering* e *banqueting* a prezzi e qualità competitivi alla Milano che conta e a molte istituzioni lombarde. Clientela esigente, da non deludere. Ci dicono che non c’è molto tempo, sono impegnati nella preparazione di un banchetto di matrimonio. Però poi il tempo per spiegarci perché si fa impresa nel carcere la presidente Silvia Polleri lo trova: ovviamente ci sono gli sgravi contributivi, il credito d’imposta e i locali in comodato gratuito che rendono vantaggioso essere qui. Ma c’è qualcosa di più, che si percepisce dall’energia con cui trasmette il senso di questa scommessa: fare impresa con professionalità e competenze alte, restare sul mercato perché si è competitivi, non perché si è dei poveri carcerati. Competitivi nella qualità e nei prezzi. Sfida dura, ma vincente. Non serve il pietismo del lavoro carcerario, ma la professionalità, proprio come fuori. Purtroppo non riusciamo a vedere le cucine e i cuochi, ma intravediamo alcuni di loro all’opera o in pausa. Ci osservano a distanza, in divisa bianca da lavoro: forse siamo noi oggetto del loro studio, più che loro del nostro. La cooperativa è nata dall’idea di valorizzare le competenze di un gruppo di carcerati che fuori erano cuoco, pizzaiolo, lavorante in ristoranti o bar. E così qui adesso lavorano e stanno sul mercato medio alto del *catering* otto detenuti, che preparano anche 350 pasti giornalieri per gli altri detenuti e sfornano pasticcini, focacce e pizze acquistabili dai carcerati che vogliono festeggiare un evento con i parenti o mangiare una pizza tra loro.

Il passo successivo è l’incontro con Amerio Pace, referente dell’azienda SST srl, che nel carcere gestisce un *call center* e un laboratorio di riparazione di apparecchi elettronici di telefonia, e un lavoratore-detenuto assunto dall’azienda. La società SST è autorizzata a lavorare presso le carceri in tutto il territorio nazionale grazie ad un protocollo d’intesa con il Dipartimento per l’amministrazione penitenziaria e utilizza personale ospite degli istituti regolarmente assunto alle proprie dipendenze.

A Bollate, il Provveditore per l’amministrazione penitenziaria di Milano ha concesso a SST l’apertura di un laboratorio di elettronica per prodotti ad alta tecnologia che si affianca a quello precedentemente esistente (dedicato alla riparazione e rigenero di telefonia fissa), portando così all’interno del carcere anche attività di riparazione di telefoni cellulari, apparecchi audio/video, sistemi di navigazione, *data card*, computer. Un lavoro che richiede competenza e professionalità. Anche qui sfioriamo solo gli ambienti di lavoro, laboratori posti in un capannone a campate, come in ogni impresa industriale. Però per dialogare con i nostri interlocutori ci ritroviamo nel teatro del carcere, con una scenografia un po’ grigia che fa da sfondo alla nostra conversazione. Noi spettatori e loro sulla scena. Ci spiegano che le relazioni di lavoro qui sono le stesse che ci sono all’esterno, stessi contratti collettivi di riferimento, stesse dinamiche. Di diverso c’è l’importante lavoro di osservazione sui comportamenti del detenuto effettuato dal personale dell’amministrazione penitenziaria, che serve invece a valutare l’aspetto rieducativo del lavoro e che entra nel fascicolo del detenuto. Per il detenuto-attore in scena, che ci parla in modo toccante della sua esperienza, si tratta del primo lavoro stabile sperimentato nella sua vita, attraverso cui ha acquisito una professionalità che spera di spendere poi anche fuori. La paura è proprio quella di rimanere tagliati fuori, anzi, tagliati dentro, ma il lavoro rafforza anche l’autostima e dà un senso di sicurezza. Il lavoro per poter dire: *yes, we can*. Chi lavora nel *call center*, attività spesso considerata alienante,

qui ha anche un contatto in più con il mondo esterno, qualcosa di cui parlare la sera con i compagni di cella.

Nel carcere non c'è però solo il lavoro, ma anche la formazione. C'è chi frequenta ragioneria o l'Università, ci sono formatori che gestiscono corsi per poter costruire o aggiornare competenze e *curricula* dei detenuti spendibili nel mercato del lavoro, quello dentro il carcere oggi, ma soprattutto quello fuori dal carcere domani.

Anche l'impegno civile abita qui. Incontriamo due redattori del giornale CarteBollate, frutto del lavoro gratuito di un gruppo di detenuti volontari. E' un periodico bimensile di informazione dal carcere nato nel 2002, con una tiratura di 1200 copie, prodotto da una redazione di venti detenuti e detenute e di cui fanno parte, come volontari, giornalisti professionisti ed esperti di comunicazione. Attualmente è edito dall'Associazione Amici di CarteBollate, presieduta dal presidente emerito della Corte Costituzionale Valerio Onida e di cui sono soci i detenuti e i volontari che vi operano. Il redattore che ci parla è tipografo e fuori aveva un'attività in proprio. Essere imprenditori anche nel carcere è una sfida. Il suo progetto è avviare nel carcere una scuola di formazione per tipografi che sappiano utilizzare macchine da stampa *offset*, professionalità ancora richiesta anche nei tempi dell'editoria digitale. Penso che sia bello avere progetti e prospettive e poterle realizzare anche qui, con un'amministrazione penitenziaria che li valuta e, se fattibili, li supporta attivamente, cercando anche i finanziamenti. Soprattutto è importante avere qualcuno che scommette sulle persone e sulle loro capacità professionali e, perché no, imprenditoriali. I redattori ci parlano delle animate riunioni di redazione, per preparare il prossimo numero della rivista. Anche qui, niente prodotti di basso livello: ottima impaginazione e attenzione costante ai contenuti, sempre riferiti alla vita nel carcere. Ci sono anche altri media, a Bollate. Grazie alla collaborazione con Radio Popolare di Milano (Fm 107.6) e Radio Popolare di Roma (Fm 103.3) ogni settimana viene trasmesso, all'interno del programma "Jailhouse Rock", un giornale radio dal carcere, interamente realizzato dai detenuti. Mentre passiamo alla parte dell'intrattenimento, visitando la saletta di registrazione dove si fa musica e si preparano *cover*, mi rendo conto che ci sono detenuti che si spostano liberamente nei corridoi. Gli agenti di polizia penitenziaria sono presenti, ma in modo discreto. Qui incontriamo detenuti giovani, che ci tengono a farci sentire la loro musica dal vivo, e a ritmo di *rap* ci spostiamo poi all'aperto, passando da una zona di esposizione e vendita di lampade artigianali prodotte da un ergastolano, che ha illuminato così la sua vita che non prevede un "fuori".

Noi invece usciamo in un grandissimo cortile e vediamo serre e vivai, dislocati su un ettaro di superficie situata dentro le mura. Un altro esempio di lavoro all'interno del carcere nel settore del florovivaismo. Fa caldo, i giardinieri sono in pausa pranzo, anche loro con i grembiuli da professionisti del verde. Guardo le piante, niente ciclamini e gerani, come sottolinea Susanna Magistretti, della cooperativa sociale Cascina Bollate, ma solo piante selezionate e di nicchia. Cascina Bollate è una cooperativa sociale nata nel 2007 nella Casa di reclusione di Bollate e produce piante erbacee perenni con una piccola collezione di annuali e di rose antiche, messa a punto con l'aiuto di Anna Peyron, esperta del settore e nota scrittrice, anche lei socia della cooperativa. Vi lavorano giardinieri liberi insieme a giardinieri detenuti che imparano un mestiere e sono impegnati in una produzione di qualità, che soddisfa la domanda crescente di piante insolite. Anche i detenuti che hanno solo la quinta elementare conoscono i nomi latini e la classificazione delle piante. «Siamo qui per fare impresa sociale e dare opportunità di lavoro vere», ci dice Susanna Magistretti, «stando su un mercato alto, con diversi canali di vendita sul territorio». Attraverso il lavoro si acquisisce la certezza di avere una professionalità e la possibilità di farcela. Ci lasciamo alle spalle le piantine di *Stipa tenuissima*, una graminacea ornamentale, ondeggianti alla brezza. Il tempo è volato, anche dentro al carcere e nonostante gli orologi fermi.

Alla fine della visita resta questa convinzione: il lavoro anche nel carcere può e deve essere un lavoro di qualità, che richiede professionalità e competenze e non ammette sconti, ma solo scommesse per restare sul mercato ed essere competitivi, anche se non liberi, per ora.

Marina Zanga

Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro
ADAPT-CQIA, Università degli Studi di Bergamo

Lavorare per “evadere”

di Giacomo Bianchi

Una sfera importante della vita di un individuo è quella lavorativa. In essa, la persona cresce e si migliora trovando un ruolo attivo sia a livello individuale che sociale. Se queste considerazioni valgono per tutte le persone “libere”, ancora di più si dovrebbero condividere per tutte quelle persone che sono detenute in carcere.

L'importanza del lavoro nel percorso rieducativo del detenuto trova riconoscimento a livello normativo. In base all'art. 27 della Costituzione italiana la pena ha come finalità la rieducazione, ovvero il ritorno dell'individuo nella società attraverso il reinserimento nel tessuto sociale. A questo principio si ispira l'intero Ordinamento penitenziario (l. n. 354/1975), che vede nel lavoro la via maestra per il percorso rieducativo del reo.

Un detenuto rieducato e reinserito sarà assai meno pericoloso e più difficilmente tornerà a delinquere, con intuibili vantaggi per l'intera società, sia in termini sociali che economici. Pur non essendovi studi specifici che mettano in relazione la percentuale di recidiva e l'accesso ad opportunità di lavoro durante la detenzione, il rapporto – inversamente proporzionale – tra i due elementi si desume chiaramente da alcune ricerche che dimostrano come i detenuti ammessi alle misure alternative presentino percentuali di recidiva incomparabilmente più basse rispetto agli altri detenuti¹.

Tra i benefici del lavoro penitenziario, innanzitutto va annoverato quello di contribuire a rendere meno afflittiva la pena detentiva. Anche questa funzione, a volte sottovalutata dalla dottrina, risponde ad un altro precetto contenuto nell'art. 27 della Costituzione «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità» che sta ritornando purtroppo di grande attualità negli ultimi anni, considerata la situazione di inaccettabile degrado di buona parte dei penitenziari italiani.

Il lavoro penitenziario permette al detenuto di riappropriarsi del tempo. Con il lavoro il detenuto non è più costretto a scadenzare le proprie giornate esclusivamente con le ore d'aria ed i pasti, non vive più in un continuo senso di claustrofobica immobilità, esasperata dalla situazione di cronico sovraffollamento delle carceri. È comprensibile quanto possa essere importante, per un detenuto, una scansione temporale del giorno quanto più possibile articolata, sia per trarne un beneficio personale, ma anche per le relazioni con i compagni di cella. Infatti, tenere dei gruppi di detenuti rinchiusi in celle più o meno grandi per la maggior parte della giornata, senza alcuna occupazione, non fa che alimentare possibili attriti o dinamiche negative all'interno dei gruppi stessi.

Il lavoro penitenziario, oltre a rendere meno afflittiva la pena detentiva intramuraria, contribuisce ad un progressivo riavvicinamento del detenuto alla “realtà” ed alle regole che la governano.

Molte volte i muri di cinta delle carceri non solo “proteggono” la società dai suoi trasgressori, ma la allontanano da chi si trova all'interno. Questa situazione di isolamento non giova certo a un percorso rieducativo. Ed è principalmente grazie al lavoro che il detenuto può “evadere” da questo stato di isolamento sociale e ristabilire un contatto con la realtà.

Con specifico riguardo alla funzione rieducativa della pena, il lavoro costituisce un elemento imprescindibile per restituire al detenuto autostima e dignità. Infatti, è proprio grazie al lavoro che

¹ Il lavoro costituisce invero, nella maggior parte dei casi la *condicio sine qua non* per la concessione di una misura alternativa. Si rinvia, da ultimo, agli esiti della ricerca Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria riportati in: A. Margara, *Le misure alternative oggi, i dati e un approfondimento degli stessi*, Fondazione Micheletti Onlus, in Boll. spec. ADAPT, n. 19/2012

la persona ristretta si può rendere consapevole del proprio valore, in relazione al contributo che apporta alla società.

Se autostima e dignità creano la base imprescindibile per la riabilitazione sociale, il “ruolo” oggettivo che il lavoro può conferire al detenuto costituisce un ulteriore stimolo al reinserimento. Tale “ruolo” indurrà il detenuto ad accettare e far proprie l’insieme di norme e comportamenti richiesti in un determinato contesto lavorativo. Proprio questa accettazione delle regole al fine di eseguire un buon lavoro (e di non perderlo) costituisce uno degli aspetti fondamentali della funzione rieducativa del lavoro. La funzione che il “ruolo” ricopre per un detenuto acquista un’importanza su più livelli sociali; *in primis* dà la possibilità di riacquistare un “ruolo” importante nella famiglia, con la possibilità di contribuire economicamente al sostentamento ed al benessere dei propri familiari. Tutto ciò rinforza nell’individuo la coscienza dell’importanza della accettazione delle regole in funzione di un beneficio sia personale che collettivo.

Non da ultimo, va evidenziato - tanto più nel momento attuale di grossa difficoltà di tenuta dell’intero sistema penitenziario – che i benefici degli inserimenti lavorativi nelle carceri non hanno ripercussione solo a livello individuale del singolo detenuto, ma anche a livello generale del sistema carcere.

Un detenuto che lavora è un individuo che oltre a scontare la pena sta partecipando attivamente al suo percorso riabilitativo e mettendo le basi per una nuova vita. Questa persona, in carcere, avrà comportamenti più collaborativi e meno aggressivi, che renderanno più agevole e sicuro il lavoro degli agenti di polizia penitenziaria. Quest’ultimi – e più in generale tutti gli operatori del carcere - trarranno un sicuro beneficio dalla situazione e saranno portati a rivalutare il ruolo del detenuto all’interno dell’istituto, diminuendo così i possibili irrigidimenti e incomprensioni.

Se grazie all’inserimento lavorativo dei detenuti la loro qualità della vita migliora e il lavoro degli agenti di polizia penitenziaria è facilitato, tutto il clima del penitenziario ne trae giovamento, creandosi così i presupposti per un circolo virtuoso per cui un carcere più vivibile è un carcere dove maggiori saranno le opportunità di rieducazione della popolazione detenuta.

Pertanto è lecito concludere che investire maggiormente nel lavoro in carcere può contribuire efficacemente al miglioramento del grado di civiltà di un Paese, rapportata alla sua capacità di gestire il sistema penitenziario ed in particolare all’effettiva capacità di rieducare i rei.

Giacomo Bianchi

Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro
ADAPT-CQIA, Università degli Studi di Bergamo

Intervista a Simona Gallo **Educatore presso la Casa di reclusione di Bollate**

di Daniele Alborghetti

Laureata presso l'Università di Lecce, facoltà di Giurisprudenza, nel 2002, dall'aprile 2010 lavora come educatore presso la Casa di reclusione di Milano-Bollate, responsabile delle attività trattamentali dei detenuti del quarto reparto. Dal gennaio 2011, su incarico della direzione, è referente delle attività lavorative dei detenuti alle dipendenze di imprese e cooperative operanti all'interno dell'istituto.

Dottorssa Gallo, ci può dire sinteticamente quali sono le Sue funzioni presso il carcere di Bollate? In cosa consiste esattamente la Sua attività di referente per il lavoro dei detenuti alle dipendenze di imprese e cooperative?

Il funzionario della professionalità giuridico-pedagogica (c.d. educatore) riveste un ruolo centrale in tutte le attività connesse alla pianificazione ed allo sviluppo del progetto educativo. Competono prioritariamente all'educatore il coordinamento delle professionalità che attengono alla risocializzazione, la gestione delle attività (lavorative, scolastiche, culturali, ricreative e sportive), il coinvolgimento della comunità esterna, i rapporti con gli uffici dell'esecuzione penale esterna. Tali compiti sono tanto più importanti in un carcere a forte vocazione trattamentale quale la Casa di reclusione di Bollate, dove, dall'aprile del 2010, sono responsabile delle attività trattamentali del quarto reparto (il carcere di Bollate conta otto reparti oltre infermeria ed isolamento *n.d.r.*). Dal primo gennaio 2011 sono inoltre referente – per tutti i detenuti lavoranti – delle attività lavorative alle dipendenze delle imprese e delle cooperative che operano all'interno dell'istituto. L'idea di nominare una figura di riferimento per il lavoro dei detenuti è stata dell'allora direttrice Lucia Castellano che, approfittando dell'immissione in ruolo di un cospicuo numero di educatori nello staff dell'area trattamentale di Bollate, pensò bene di assegnare uno di loro, con specifiche mansioni, presso l'area industriale dell'istituto; considerato l'altissimo numero di detenuti impiegati, infatti, si rendeva necessaria la presenza di una professionalità *ad hoc* che “vigilasse” sul rispetto delle regole.

All'inizio dell'incarico la dott.ssa Castellano mi chiese non solo di verificare che le aziende non approfittassero dello stato detentivo dei loro dipendenti ma anche di sollecitare le stesse a essere di esempio nel rispetto delle regole contrattuali sottoscritte dalle parti. Da allora iniziato un filo diretto con i detenuti assunti alle dipendenze di aziende e cooperative, che fanno riferimento a me per chiarire eventuali aspetti oscuri in merito al rapporto di lavoro in essere o per dirimere eventuali questioni insorte con i propri datori di lavoro. Allo stesso tempo deve essere chiaro che la mia funzione non si risolve in quella di semplice “garante” dei diritti dei lavoratori detenuti. Possono darsi casi in cui sarà il detenuto a dover essere richiamato ad un maggiore rispetto delle regole pattuite.

Entrando nel carcere di Bollate, anche il non addetto ai lavori si rende subito conto di trovarsi in una “oasi felice” rispetto agli altri istituti penitenziari. Ritiene che l'esperienza del carcere milanese costituisca un progetto peculiare e irripetibile o ritiene invece che le buone prassi ed i successi di Bollate possano essere mutuate – e in quale misura – negli altri istituti?

L'esperienza di Bollate mi ha fatto comprendere che sono gli uomini a fare degli ideali una realtà concreta, visibile e tangibile. Ritengo che solo laddove vi siano le persone "giuste" che, a più livelli, credono al progetto di Bollate come ad un progetto realizzabile anche altrove, ciò potrà avvenire. Bollate non si è costruita da sé, ci sono state persone che l'hanno ideato, ci hanno creduto e l'hanno realizzato. Così come è avvenuto una volta, potrà accadere ancora.

Tra i dati relativi a Bollate ci colpisce l'alto numero di detenuti alle dipendenze di privati, imprese e cooperative che hanno deciso di "fare impresa" in carcere ed assumere detenuti. A parte le motivazioni di ordine etico e sociale, in base alla Sua esperienza, ritiene che tale scelta possa rivelarsi valida anche in termini economici per i privati?

Sicuramente un aspetto importante in relazione alle assunzioni dei detenuti è rappresentato dagli incentivi di cui le aziende e le cooperative godono. In particolare mi riferisco alla legge Smuraglia, che ha previsto sgravi contributivi e fiscali (credito d'imposta fino a 516,14 euro al mese per ciascun detenuto assunto) per imprese e cooperative che assumono in carcere. Tuttavia occorre precisare che, nella situazione attuale, a causa dei progressivi tagli alla finanza pubblica che i governi avvicendatisi negli ultimi anni hanno imposto, la legge Smuraglia ha un po' perso di significato, nel senso che il credito d'imposta, che prima veniva riconosciuto a tutti, oggi è soggetto ad un *budget* definito per regione nell'ambito della legge finanziaria varata annualmente. Pertanto, come è accaduto quest'anno, il *budget* di circa 716.000 euro assegnato alla Lombardia è stato sufficiente a coprire i crediti d'imposta solo fino a luglio 2012. Ciò significa che da agosto a dicembre 2012 le aziende non godranno di alcun credito d'imposta, pur continuando a svolgere regolarmente la propria attività all'interno dell'istituto. Per ovviare a tale situazione è in progetto il ricorso alla Cassa delle ammende come strumento alternativo di finanziamento del lavoro penitenziario. All'uopo è importante tuttavia comprendere come, a prescindere dagli incentivi, le aziende e le cooperative, già in passato, in simili situazioni di insufficienza delle risorse pubbliche, hanno mostrato di voler continuare il rapporto di lavoro in essere con il singolo lavoratore, dando atto di un investimento che viene fatto sulla risorsa umana, che spesso prescinde dal contesto carcerario in cui è inserito.

Quali sono invece i vantaggi dal punto di vista del detenuto, nel maturare un'esperienza lavorativa durante la detenzione? In particolare, a parte il profilo economico, vi risulta che il lavoro alle dipendenze del privato possa essere uno strumento rieducativo efficace, stimolando effettivamente il detenuto ad acquisire competenze spendibili nel mercato del lavoro?

L'esperienza di Bollate ha dimostrato come tante volte i detenuti abbiano vissuto la loro prima esperienza lavorativa in carcere sperimentandosi in una nuova dimensione, mai vissuta prima. Tante persone, attraverso tale esperienza, hanno avuto per la prima volta l'opportunità di mettersi in gioco, mostrando un lato di sé prima sconosciuto ed inesplorato. Per molti di loro l'assunzione diventa una scommessa, un banco di prova dove dimostrare quanto si vale. D'altronde il lavoro rappresenta uno degli elementi che l'Ordinamento Penitenziario prevede come imprescindibile in quell'attività di reinserimento sociale cui è volto l'intero trattamento penitenziario. Non è un caso che il tasso di recidiva per i detenuti scarcerati dalla Casa di reclusione di Milano Bollate sia notevolmente inferiore rispetto a quello nazionale.

Alla luce della Sua esperienza quotidiana, pensa Carcere e lavoro costituiscano un binomio possibile?

Direi non possibile ma imprescindibile, e i numeri lo confermano.

Fare impresa in carcere è (ancora) possibile

di Daniele Alborghetti

Lavoro e carcere costituiscono un binomio possibile. Né, come in passato, il lavoro dei detenuti può essere considerato una mera componente della pena, che contribuisce ad elevarne il grado di afflittività.

Il lavoro in carcere è l'elemento principale di un trattamento individualizzato, orientato al reinserimento sociale del detenuto. Lo prevede l'Ordinamento penitenziario, in aderenza a quanto disposto dall'art. 27 della Costituzione, in base al quale la pena deve tendere alla rieducazione del reo. Il lavoro dei detenuti, pertanto, anche quello intramurario ed anche quello alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, deve riflettere modalità organizzative e metodi propri del lavoro nella società libera. Anzi, l'ingresso della comunità esterna nei penitenziari e l'assunzione di lavoratori detenuti da parte di imprese e cooperative – attraverso “normali” contratti di lavoro – sono contemplati e incentivati dalla normativa e dalle istituzioni.

Lavoro e carcere costituiscono un binomio non solo previsto dall'ordinamento, ma possibile e realistico.

Esistono gli strumenti e – in moltissimi contesti – le condizioni, per poter determinare gli imprenditori ad assumere detenuti alle proprie dipendenze, al fine di svolgere un'attività economica finalizzata alla produzione di beni o servizi in regime di libero mercato; così contribuendo, in maniera determinante, alla rieducazione del detenuto ed al suo stabile reinserimento nella società.

La Casa di reclusione di Bollate va in questa direzione e segna il cammino.

In occasione di una visita presso l'istituto penitenziario milanese, i dottorandi della Scuola Internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro presso l'Università di Bergamo hanno avuto l'opportunità di conoscere il significato, la storia ed i “numeri” del progetto Bollate.

In base ai dati forniti dalla direzione del carcere, quasi metà della popolazione detenuta – 554 detenuti su 1150 – svolge un'attività lavorativa retribuita. I numeri sono aggiornati al 30 aprile 2012, ovvero nel pieno di una crisi economica che sta dispiegando i suoi effetti drammatici anche sul mercato del lavoro, soprattutto sui ceti più bassi ed esposti al rischio esclusione sociale.

Un dato, quello del carcere milanese, che stride con la media nazionale di poco superiore al 20 per cento di detenuti lavoratori sul totale della popolazione detenuta italiana.

I numeri di Bollate appaiono ancora più indicativi se si considera che, dei 554 detenuti lavoratori, più della metà risulta alle dipendenze di soggetti privati mentre solo 244 detenuti sono impegnati nelle tradizionali attività domestiche alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria. Nello specifico, 125 detenuti lavorano alle dipendenze di società a responsabilità limitata, 95 presso cooperative sociali e 90 al di fuori dell'istituto, in quanto beneficiari di provvedimento di autorizzazione al lavoro all'esterno. Anche in questo caso, non lascia margini ad interpretazioni il raffronto con i dati a livello nazionale, in base ai quali solo il 16 per cento del totale dei detenuti lavoratori è impegnato alle dipendenze di aziende e cooperative sociali, mentre il restante 84 per cento lavora per l'amministrazione penitenziaria: a Bollate la differenza – rispetto agli altri carceri – la fanno gli imprenditori e le cooperative che si sono intrapresi ad assumere detenuti, sfruttando gli incentivi e gli strumenti che la legislazione e l'amministrazione penitenziaria possono offrire e

supportati da una rete territoriale di attori istituzionali e privati sapientemente coinvolti dalla direzione del carcere nella ambiziosa *mission* istituzionale.

E tuttavia, l'esperienza di Bollate non può né deve rimanere un'esperienza isolata.

Per quanto il confronto con molti penitenziari italiani faccia apparire il carcere milanese un progetto sperimentale e avanguardistico, il modello di istituto a cui Bollate si ispira non è altro che quello previsto dall'Ordinamento penitenziario del 1975 (l. n. 354/1975).

Inoltre, se è vero che in molti penitenziari italiani, per la situazione di degrado in cui versano - ma anche per l'obiettivo posizione giuridica dei detenuti ospitati, la quasi totalità in attesa di giudizio - la progettualità lascia necessariamente il passo alla gestione delle emergenze e del quotidiano, vi sono molte altre realtà che mutuano (e in molti casi hanno anticipato), le buone prassi ed i risultati del carcere milanese. Nella sola Lombardia si menzionano la Casa di reclusione di Brescia Verziano e le Case circondariali di Bergamo, di Monza e di Busto Arsizio, per fare solo alcuni esempi.

Trattasi di istituti in cui la tipologia di detenuti ospitati, la stabilità e la lungimiranza delle direzioni e la presenza di una comunità esterna solidale e attiva, hanno consentito lo sviluppo di importanti e duraturi progetti di reinserimento lavorativo dei detenuti.

I casi di successo sono pertanto replicabili; occorrono una buona padronanza degli strumenti e un coinvolgimento attivo dei vari attori istituzionali e privati per la creazione di percorsi integrati.

Quanto agli strumenti, vanno annoverati *in primis* gli incentivi a disposizione di imprese e cooperative interessate ad assumere detenuti. Provvedimenti che consentono una decontribuzione totale o parziale delle aliquote complessive per l'assicurazione obbligatoria, previdenziale e assistenziale ed un credito di imposta fino a 516,46 euro mensili per ogni detenuto assunto. È prevista inoltre la possibilità di poter fruire di locali in comodato gratuito all'interno degli istituti penitenziari, nonché, in taluni casi, il sostegno finanziario per l'acquisto dei macchinari, attraverso i fondi della Cassa delle ammende. Per non dire degli eventuali ulteriori incentivi messi a disposizione di Regioni ed Enti locali.

Si tratta di misure note spesso solo agli addetti ai lavori o tutt'al più ad alcuni settori della cooperazione sociale.

A monte, le imprese spesso ignorano la possibilità stessa, giuridica e fattuale, di poter fare impresa in carcere, trasferendo presso gli istituti parte della propria attività; oppure assumendo detenuti autorizzati ad uscire dall'istituto per prestare la propria attività lavorativa (c.d. "articolo 21") ovvero ammessi dal Tribunale di sorveglianza ad espriare al di fuori del carcere la condanna, fruendo di una misura alternativa alla detenzione.

Il quadro di strumenti ed incentivi brevemente richiamato si rivela imprescindibile, il più delle volte, per determinare imprese e cooperative ad investire sui detenuti. A tal proposito va precisato che il rapporto lavorativo continua spesso anche una volta terminati gli incentivi, a riprova che le competenze dei detenuti - pregresse o acquisite *on the job* - possono diventare un patrimonio acquisito dell'azienda.

Quanto al ruolo di supporto dei vari attori coinvolti nell'esecuzione penale, vanno messi in luce i numerosi sforzi da parte delle istituzioni, tesi ad avvicinare mondo del lavoro e detenuti e, più in generale, a creare reti territoriali a sostegno del reinserimento dei detenuti nella società.

L'amministrazione penitenziaria, negli ultimi anni, ha dato prova di una inaspettata progettualità e capacità di coinvolgimento della comunità esterna, soprattutto per merito delle singole direzioni d'istituto. Si registrano iniziative importanti anche a livello provveditoriale; anche in questo caso la Lombardia ha segnato il cammino, con l'istituzione, presso il Provveditorato Regionale per l'amministrazione penitenziaria di Milano, dell'Agenzia "articolo 27", nata con lo scopo istituzionale, di concerto con la Regione Lombardia, di far conoscere alle imprese le opportunità e le modalità di assunzione dei detenuti, anche attraverso *workshops* e incontri *face to face* tra imprese interessate e referenti dell'Amministrazione penitenziaria.

Fondamentale si è rivelato il ruolo delle Regioni, degli Enti locali, dei Centri per l'impiego, delle Camere di commercio e delle Università, per non dire dell'apporto del volontariato e dell'associazionismo, laico e religioso e del mondo cooperativistico. Tanto da potersi

ragionevolmente sostenere che, in molte zone nel nostro Paese, il “capitale sociale” a sostegno dei percorsi di reinserimento per i detenuti costituisce una risorsa dalle potenzialità pressoché uniche nel panorama europeo.

In questo quadro costruttivo, in cui le buone prassi e l’impegno degli attori tentano di arginare gli effetti della crisi economica in atto e i problemi endemici del sistema carcere, non brillano affatto, per lungimiranza, le scelte più recenti del legislatore.

Preso atto che l’ultimo intervento sistematico a sostegno del reinserimento lavorativo dei detenuti risale ormai alla legge “Smuraglia” (l. n. 193/2000), va innanzitutto segnalato che i fondi periodicamente stanziati sul relativo capitolo di bilancio non sono mai stati mai aggiornati dal 2002, mentre sono state progressivamente tagliate le risorse destinate alle retribuzioni dei detenuti lavoratori alla dipendenze dell’amministrazione penitenziaria.

Se sono più che comprensibili, in via di principio, le esigenze della finanza pubblica alla base di tali provvedimenti, è doveroso tuttavia rilevare che, anche in termini puramente economici, i costi degli incentivi finalizzati al reinserimento lavorativo dei detenuti vengono più che compensati, sia nel breve che nel lungo periodo, dai risparmi derivanti dalle maggiori possibilità che il detenuto avrà di beneficiare di una misura alternativa alla detenzione – con un relativo risparmio stimato, secondo i dati ministeriali, superiore ai 100 euro giornalieri, equivalenti al costo di mantenimento medio di ogni detenuto – e dalle minori probabilità di recidiva una volta scarcerato.

Né si può tacere, da ultimo, in merito alla legge di riforma del mercato del lavoro, entrata in vigore lo scorso 18 luglio. Solleva non poche perplessità, invero, la totale abolizione del contratto d’inserimento, che costituiva l’unico strumento contrattuale a tutela delle fasce di lavoratori a maggior rischio di esclusione sociale, tra i quali potevano rientrare, indirettamente, i detenuti e gli *ex* detenuti, posto che il periodo di detenzione può essere riconosciuto ai fini della maturazione dello stato di disoccupato di lunga durata.

Destano ulteriori preoccupazioni l’abrogazione degli articoli della riforma Biagi che permettevano – in conformità alla normativa europea – una deroga al principio di parità di trattamento retributivo per la somministrazione di persone svantaggiate (tra le quali il d.lgs. n. 276/2003 include i soggetti condannati a pene detentive). Si tratta di uno strumento finora sotto-utilizzato dalle agenzie per il lavoro, ma potenzialmente di vasta applicazione ed assai efficace ai fini del reinserimento lavorativo dei detenuti.

Provvedimenti di questo tipo vanno nella direzione sbagliata e rischiano di indebolire gli sforzi di istituzioni e imprenditoria, togliendo loro gli strumenti indispensabili per contribuire efficacemente al reinserimento dei detenuti nel mercato del lavoro.

Daniele Alborghetti

Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro
ADAPT-CQIA, Università degli Studi di Bergamo

* Si segnala che le considerazioni contenute nel presente intervento sono frutto esclusivo del pensiero dell’Autore e non hanno carattere in alcun modo impegnativo per l’amministrazione di appartenenza.